

Io dico sì. Keprimere arricchisce le narcomafie

Massimo Teodonì

I fautori del proibizionismo, pur con diverse sfumature, partono da due presupposti: il primo che la droga non solo «fa male» (valutazione empirica) ma anche che «è il male» (giudizio morale); il secondo che, con la proibizione e la repressione, è possibile cancellare quel male, estirparne le radici e impedirne gli effetti disastrosi. A me sembra che entrambi questi presupposti siano o vuote proclamazioni o fallaci velleità. Nessuno infatti sostiene che la droga faccia bene; se mai un dibattito serio dovrebbe vertere su quel che è droga, sulla misura dei danni che le diverse droghe causano, sul rapporto tra l'idea della droga, la tradizione culturale di un popolo e lo stato giuridico (legale/illegale) a cui le diverse sostanze sono sottoposte. Ma il discorso porrebbe lontano.

Qui invece occorre ragionare più concretamente sugli interrogativi che il proibizionismo solleva. Il primo induce a chiedersi che cosa significhi che lo Stato divenga lo strumento armato per combattere un male. La sensazione è che i contrari alla legalizzazione in sostanza attribuiscono allo Stato una funzione etica: per essi proibire significa innanzitutto mettere nelle mani dei carabinieri e dei giudici la difesa di valori morali di una parte della popolazione con una visione dello Stato e del diritto che è profondamente illiberale. Gli Stati autoritari, poco importa se clericali, fondamentalisti, ideologicamente marxisti o fascisti, hanno sempre cercato di imporre con la forza la visione del mondo o lo stile di vita di coloro che detenevano il potere.

L'altro interrogativo riguarda quel che è possibile ottenere attraverso la legge. Ci si deve chiedere: il proibizionismo è il giusto strumento normativo attraverso cui l'autorità pubblica può ridurre o eliminare i danni causati dalla droga e tutelare il benessere sociale del maggior numero di cittadini?

Certo, se un'autonomia morale mal costruita provoca incidenti, o un deterrore inquina più del dovuto lo Stato deve vietarli e non c'è dubbio che il provvedimento abbia effetto. Ma una valutazione ragionevole che metta in relazione strumenti e risultati deve essere compiuta rispetto a tutti i tipi di danni causati dal sistema droga: ai consumatori, alla popolazione che subisce i crimini, e più in ge-

nerale, a quanti indirettamente possono risentire della repressione nei confronti delle vittime.

Un intervento oculato è dunque quello che, rifiutando gli ideologismi, parte dalle esperienze compiute negli ultimi trent'anni in Occidente le quali tutti danno fondamento ai seguenti argomenti: a) nessuna legge repressiva impedisce la diffusione della droga e perfino la costosissima «guerra alla droga» dichiarata da Reagan è clamorosamente fallita; b) i danni sociali (morti, Aids, emarginazione sociale, microcriminalità, difficoltà del recupero dei tossicodipendenti), sono tanto maggiori quanto più le vittime della droga, cioè i consumatori, sono respinti nell'illegalità; c) le leggi repressive nei confronti dei consumatori ser-

vono solo ad arricchire e a dare grande potere alle narcomafie senza colpire i grandi trafficanti.

S e tutto questo ha un qualche fondamento, ne devono tenere conto governo e Parlamento che intendano varare provvedimenti capaci di incidere sulla vita dei cittadini. In quest'ottica la recente presa di posizione di D'Alema va salutata come un segno positivo che supera moralismi e opportunismi che a lungo hanno dominato nella sinistra italiana. Del resto sul dilemma proibizionismo/antiproibizionismo la divisione non passa storicamente tra destra e sinistra, ma tra coloro che sono più sensibili alla libertà e alla tolleranza e coloro che lo sono meno. Non è un caso che tra i grandi ispira-

tori dell'antiproibizionismo si annoverino, solo per fare un esempio, economisti di opposte tendenze come Lester Thurow e Milton Friedman, entrambi premi Nobel.

Auspichiamo allora che anche in Italia la logica degli schieramenti politici non paralizzi ancora una volta decisioni divenute così importanti. Sulla droga, non meno che sui grandi temi che al tempo stesso sono etico-morali e pratico-concreti per la vita di tanti - bioetica, questioni della famiglia di fatto o di diritto, inclinazioni e preferenze private - è sommarie e auspicabile che lo Stato svolga funzioni minime intervenendo solo là dove c'è da tutelare il benessere del cittadino e non la sua anima, e che i parlamentari si comportino non secondo la casacca che indossano o la ragione strumentale di partito o di schieramento, ma secondo quel che dettano scienza e coscienza.

[17DROGA]

Il Giornale
27 novembre 96

(P8)